COMUNE DI COMISO

Rassegna Stampa a cura di

Antonello Lauretta

8 Novembre

LA SICILIA

COMISO

Stoccaggio biancheria infetta l'Asp avvia l'indagine interna

MICHELE FARINACCIO

COMISO. I carabinieri della Stazione casmenea, allertati da un cittadino, si sono recati nella mattinata di mercoledì presso il piazzale dell'ospedale, dove hanno accertato lo stoccaggio di alcuni carrelli di biancheria sporca *(nella foto)*, alcuni contenenti addirittura biancheria ritenuta infetta, anche di sala operatoria, proveniente da tutti i presidi ospedalieri della provincia.



E' intervenuto personale dell'Asp che ha accertato la grave irregolarità, che avrebbe compromesso la salute pubblica, in quanto l'area è destinata a pubblico parcheggio dell'utenza che frequenta ogni giorno il nosocomio comisano. Si attende un resoconto dell'autorità intervenuta per i consequenziali provvedimenti sanzionatori a carico della nuova ditta, che viene dalla Campania, vincitrice della gara – al massimo ribasso – di lavaggio della biancheria. Un esposto è stato presentato al Tribunale per i diritti del malato. Allertato dai carabinieri, già nella mattinata di mercoledì scorso, il direttore generale dell'Asp, Giuseppe Drago, fa sapere di essersi immediatamente attivato per richiedere lo sgombero dell'area. Al contempo ha richiesto una relazione agli uffici per capire quanto accaduto.

E' chiaro che si tratta di una vicenda che richiede la massima attenzione di tutte le parti in causa e l'accertamento delle eventuali responsabilità. Se ne saprà di più con certezza nei prossimi giorni quando le varie relazioni richieste saranno trasmesse a chi di competenza e finalmente sarà possibile squarciare il velo su un caso per il momento ancora intricato.

Rete ospedaliera da rimodulare Piano Asp presentato ai sindaci

RAGUSA. l.c.) Il direttore generale dell'Asp Pino Drago, affiancato dal direttore sanitario aziendale Sara Lanza, ha presentato alla conferenza dei sindaci iblei *(nella foto)* la proposta di rimodulazione della rete ospedaliera della provincia. «La proposta di rimodulazione della rete ospedaliera - ha detto - segue le linee d'indirizzo dell'assessorato regionale della Salute e quindi innanzitutto il mantenimento generale del numero dei posti letto. Ma anche la rimodulazione di alcune strutture tenendo conto di fattori come indice occupazionale, degenza media, appropriatezza dei ricoveri e disponibilità di personale. Fra le proposte inoltrate dalla nostra Asp all'assessorato, rientra un aumento progressivo dei posti di lungodegenza e riabilitazione, il potenziamento dei reparti internistici, oltre alla possibilità di ottimizzare le funzioni dei reparti di Chirurgia, definendo approcci distinti verso le differenti specializzazioni chirurgiche. Un altro obiettivo è l'istituzione dell'Unità operativa di Ortogeriatria, a beneficio del percorso clinico-assistenziale degli anziani con fratture».



Soddisfatti i sindaci. «Il potenziamento dell'offerta sanitaria - ha commentato il presidente della conferenza, Peppe Cassì, anche a nome dei colleghi - anche sotto il profilo dell'organizzazione gestionale, è un obiettivo condiviso, che incide sulla vita delle persone, e che per questo deve tenere conto di un interesse prioritario: preservare il bisogno di salute dei cittadini e garantire standard elevati di assistenza».

Stampa Online

https://www.quotidianodiragusa.it/2024/11/07/politica/pd-di-comiso-e-pedalino-augura-buon-lavoro-al-nuovo-segretario-generale-della-cgil/

https://www.ragusaoggi.it/ecco-come-sara-rimodulata-la-rete-ospedaliera-iblea-le-proposte-di-asp-alla-regione/

https://corrierediragusa.it/2024/11/07/biancheria-sporca-e-potenzialmente-infetta-stoccata-in-alcuni-carrelli-lasciati-nel-parcheggio-dellospedale-di-comiso-ce-un-esposto/

https://www.giornaleibleo.it/2024/11/07/comiso-biancheria-sporca-ritenuta-infetta-lasciata-nel-parcheggio-dellospedale-intervengono-i-carabinieri/

https://www.ragusah24.it/2024/11/07/presenta-ai-sindaci-proposta-rimodulazione-rete-ospedaliera/

https://www.lasicilia.it/ragusa/ragusa-presentata-dallasp-la-proposta-di-rimodulazione-della-rete-ospedaliera-2315361/

https://www.lasicilia.it/ragusa/comiso-biancheria-sporca-in-alcuni-casi-ritenuta-infetta-stoccata-in-alcuni-carrelli-lasciati-nel-parcheggio-dellospedale-2314575/

I DATI SULLA REALTÀ IBLEA DIFFUSI DA CONFCOMMERCIO

«Il mercato del lavoro in provincia sta tirando il fiato»

Dopo tre mesi di ottima forma, a settembre il mercato del lavoro tira il fiato con l'occupazione in discesa e la disoccupazione ferma al palo. E' quanto rileva l'ufficio studi per conto di Confcommercio provinciale Ragusa. Cominciando dalla prima, secondo la stima resa nota dall'Istat, il tasso di occupazione scende al 58,1% rispetto al 59,3% di agosto in provincia di Ragusa. Su base annua, gli occupati sono 3.500 in più, per effetto dell'aumento dei dipendenti permanenti e degli autonomi e del calo dei dipendenti a termine.

Passando alla disoccupazione in provincia di Ragusa, il tasso resta stabile al 10,2%, con quello giovanile che sale però al 20,3%. Il numero di persone in cerca di lavoro diminuisce (-0,8%) tra gli uomini e tra chi ha 35 anni o più, mentre aumenta tra le donne e gli under 35. In crescita il numero di inattivi (+0,6%) per uomini, donne e tutte le classi d'età tranne i 25-34enni. Rispetto a settembre 2023 cala il numero di persone in cerca di lavoro (-20,6%) e cresce quello degli inattivi tra i 15 e i 64 anni (+3,2%). «La riduzione degli occupati registrata a settembre – chiarisce il presidente provinciale Confcommercio Ragusa, Gianluca Manenti *(nella foto)* – si inscrive in un quadro coerente di indicatori che testimoniano un forte rallentamento dell'attività economica. Se il fenomeno proseguisse anche nei prossimi mesi ne conseguirebbero gravi effetti sia sulla crescita del 2024 sia, soprattutto, su quella del 2025, per effetto dell'esiguità dell'eredità trasmessa».



«D'altra parte - prosegue - nella storia economica recente non sono mancati episodi di riduzione dell'occupazione - per esempio a luglio 2023 - che poi non hanno fatto segnare un cambio di tendenza. Il mercato del lavoro appare, cioè, ancora solido e vitale, nonostante questo inciampo».

Manovra-quater, ecco 560 milioni

All'Ars. Via libera a misure per siccità (65 milioni), agricoltori (50) e reddito di povertà (30) Cenere vulcanica, fondi per i Comuni etnei. Pd e M5S criticii, il voto favorevole di De Luca

PALERMO. L'Ars ha approvato la manovra quater da 560 milioni di euro: 33 voti favorevoli, 19 contrari e 3 astenuti.

La legge vale in totale circa 560 milioni di euro. All'iniziale stanziamento del ddl, così come approvato in giunta, si sono aggiunti infatti ulteriori 210 milioni frutto di maggiori entrate accertate durante la discussione del testo in Ars.

Per l'emergenza siccità vengono stanziati 65 milioni di euro, incrementando inoltre di 20 milioni di euro i capitoli di spesa relativi agli interventi di protezione civile per le calamità. Oltre 50 milioni sono stanziati per i sussidi al mondo dell'agricoltura piegato dalla crisi (bonus fieno, minori raccolti cerealicoli, peronospora, blue tongue, brucellosi, comparto apistico), 30 milioni sono destinati all'assegno di povertà una tantum e 10 milioni alla bonifica dei siti contaminati.

Circa 55 milioni vanno agli interventi in materia di mobilità: 19 per il TPL, 10 per i trasferimenti nelle isole minori, 17 per il contrasto al caro voli e 10 in favore degli aeroporti minori.

Per gli enti locali sono stanziati oltre 15 milioni: 11 per i Comuni in dissesto, 3,5 per gli enti a cui sono state trasferite infrastrutture dall'Irsap, 2 per gli enti interessati dall'emergenza per la crisi vulcanica, che si aggiungono ai 980mila euro già stanziati nella finanziaria estiva. I fondi, su proposta dell'assessore alle Autonomie locali, Andrea Messina, saranno destinati a 30 comuni del Catanese «che sin dallo scorso agosto si trovano a fronteggiare maggiori oneri per garantire la pulizia e lo smaltimento della cenere vulcanica».

Oltre 30 milioni saranno destinati alla contrattazione collettiva regionale. Approvata, inoltre, la stabilizzazione dei precari delle Camere di commercio.

Nel settore sociale il prestito d'onore agli universitari vale 10 milioni, i maggiori stanziamenti per l'Asacom valgono 8 milioni, 12,5 milioni i fondi ulteriori per le disabilità gravissime e 1,2 milioni per il sostegno dei lavoratori delle aree di crisi complessa di Termini Imerese e Gela.

««Con il via libera alla manovra finanziaria, il governo regionale destina oltre mezzo miliardo di euro, molti dei quali saranno devoluti al finanziamento di interventi per il contrasto alle emergenze. Si interviene contro la crisi idrica e i danni causati nel settore agricolo, nel sociale attraverso l'istituzione di un assegno contro la povertà e gli stanziamenti per le persone con disabilità. Importante anche la misura per il prestito d'onore agli studenti universitari. Crescono anche le risorse per la misura contro il caro voli»., afferma il presidente della Regione, Renato Schifani. Si è detto «estremamente soddisfatto» l'assessore all'Economia Alessandro Dagnino. «In questa manovra c'è il 90% di spesa per investimenti, penso sia un risultato straordinario», ha affermato.

«È un insieme di norme in ordine sparso che non ci convince, va detto però che molti provvedimenti sono stati migliorati grazie al lavoro del gruppo Pd», rivendica il capogruppo Michele Catanzaro.

> Schifani: «Numerosi interventi sulle emergenze siciliane» Galvagno ringrazia anche l'opposizione

«Vince la Sicilia, come dice Schifani? Figuriamoci se avesse perso. Per cantare vittoria i siciliani si aspetterebbero ben altro dal governo, rispetto a qualche toppa qua e là», afferma Antonio De Luca, capogruppo del M5S. A sorpresa, ma fino a un certo punto, la dichiarazione di voto di Catano De Luca: «Tenuto conto dell'impegno profuso e dell'atteggiamento di apertura che il governo ha mostrato accogliendo le proposte avanzate dall'aula, Sud Chiama Nord vota a favore votare a favore del ddl sulle variazioni di bilancio è stato il gruppo di Sud chiama Nord».

E il presidente dell'Ars, Gaetano Galvagno, esprime «riconoscenza a tutti i parlamentari di maggioranza e di opposizione per l'eccezionale lavoro svolto durante le commissioni, le riunioni e i lavori in Aula. Sono certo che continuare su questa strada sarà molto utile per il futuro della Sicilia».

IL RETROSCENA

Centrodestra, la vendetta sul «professorino» E così Schifani torna a fare il regista d'aula

Il vero sconfitto. Dagnino: «Se non passa la norma sull'Irfis mi dimetto» E i franchi tiratori l'affossano. «Si regoli o la finanziaria sarà un disastro»

MARIO BARRESI

Renato Schifani viene fuori dalla manovrina «stanco ma soddisfatto». In aula e davanti ai giornalisti prevale la facciata della soddisfazione per una legge dalla cubatura di 560 milioni (210 in più dell'iniziale stanziamento del governo regionale) in cui «hanno vinto i siciliani, ha vinto il parlamento per il lavoro fatto in 48 ore». Ma altrove, fra i corridoi dell'Ars e nella stanza che a Palazzo dei Normanni è riservata alla giunta, prevale la stanchezza. Sì, perché stavolta il presidente - alla vigilia della terza manovra del suo governo - ha dovuto tirare la carretta spesso in prima persona. «Perché non c'è più chi è in grado di gestire l'aula in occasioni come queste. E a dicembre, se qui non ci diamo una regolata, sarà un disastro», sentenzia una voce critica (e preoccupata) della maggioranza.

Sotto accusa l'assessore all'Economia, Alessandro Dagnino, il super tecnico di area forzista voluto fortemente da Palazzo d'Orléans. Il vero sconfitto di questa due giorni di variazioni di bilancio è lui. Impallinata, come da prassi consolidata con il voto segreto, la norma a cui Dagnino teneva di più: i 30 milioni per le agevolazioni alle imprese da far confluire nella cassaforte dell'Irfis. Dopo essere stato costretto a battere in ritirata sull'acquisto dell'ex palazzo Sicilcassa di



Alessandro Dagnino, palermitano, tecnico di area Forza Italia, assessore regionale all'Economia

Palermo (per 12,5 milioni), stralciando l'articolo rinviandolo alla manovra vera e proprio, Dagnino è su tutte le furie: «Se non passa l'articolo sull'Irfis, io mi dimetto», urla davanti a diversi testimoni. In pochi minuti il malizioso passaparola dei vecchi marpioni del centrodestra si materializza nel piano d'azione: l'articolo viene impallinato, con un emendamento soppressivo. Che ottiene 29 voti favorevoli e 26 contrari, con 6 deputati del centrodestra presenti in aula ma senza votare. «E a un certo punto - rivela con una certa ironia beffarda una fonte di centrodestra - abbiamo dovuto pure frenare i franchi tiratori: sarebbero stati molti di più, ma non bisognava esagere».

E così si consuma la prima vendetta di chi nella maggioranza (e anche dentro Forza Italia) questo «professorino» non lo tollera sin dal suo insediamento. Men che meno dopo quella critica - «siete stati male abituati» - risuonata come una lesa maestà degli inquilini di Sala d'Ercole, orgogliosi delle proprie abitudini e vogliosi di accaparrarsi fino all'ultimo centesimo dei cosiddetti «fondi per i territori». A proposito: c'è chi attribuisce sempre all'assessore tecnico palermitano il fallimento dell'accordo sulle risorse aggiuntive fra maggioranza e opposizione: 40 milioni all'una e 40 all'altra. «Ha tirato fuori la cifra troppo presto, prima nella riunione con noi e poi nella capigruppo davanti a tutti. Quando devi offrire qualcosa alla minoranza - ricorda un "magister" d'aula - si fa all'ultimo, perché se no i conti non tornato...». E infatti non sono tornati, con i gruppi del centrodestra che si oppongono al fifty-fifty, mentre Pd, M5S e ScN giovano al rialzo: «Vogliamo di più». Non se fa niente.

«Stiamo rimpiangendo Marco Falcone...», si lascia sfuggire un pezzo grosso del centrodestra, tutt'altro che estimatore dell'ex assessore all'Economia che oggi se la guarda da Bruxelles. Birra (trappista) e popcorn per assistere allo spettacolo di un governatore (definito «ologramma» da Cateno De Luca per le sue assenze dai lavori all'Ars) costretto a piantare le tende a Palazzo per colmare il ruolo di regista d'aula - senza alcun forzista sul pezzo, con il leghista Luca Sammartino molto più che defilato - evitando di rendere ancora più straripante il potere di Gaetano Galvagno e di FdI. E così Schifani fa di necessità virtù, sfoderando il campionario di ex presidente e capogruppo a Palazzo Madama. Dialoga con le opposizioni, incassa il voto favorevole di "Scateno". «Mi sono confrontato - confessa il governatore - anche con chi la pensa diversamente, ho conosciuto meglio alcune persone. Sono stati due giorni di arricchimento». Sul fare della sera sembra la favoletta che si racconta ai bambini per conciliare un dolce sonno. Invece è il prequel di un film dell'orrore: "Non aprite quella manovra".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Migranti, dazi e stop guerre l'agenda dei primi 100 giorni

Trump al lavoro. Il nuovo presidente punta a dare seguito ai proclami elettorali nella primissima fase dopo il suo insediamento. La soluzione possibile per Kiev

CLAUDIO SALVALAGGIO

WASHINGTON. Stop alle guerre in Ucraina, lotta all'immigrazione clandestina, nuovi dazi commerciali, taglio delle tasse, porte aperte per le trivellazioni e crociata anti woke: sono le promesse principali che Donald Trump intende rispettare nei suoi primi cento giorni alla Casa Bianca per avviare la sua «nuova età dell'oro». Firmando qualche provvedimento altamente significativo nel primo giorno del suo insediamento il 20 gennaio, quello in cui vorrebbe fare «il dittatore almeno per un giorno», come aveva detto in un'intervista.

Il tycoon, che dopo la sua vittoria sta ricevendo a Mar-a-Lago le telefonate di congratulazioni dei leader mondiali, ha promesso in campagna elettorale di riportare la pace in Ucraina e in Medio Oriente in 24 ore. Si è già sentito con Volodymr Zelensky, mentre Vladimir Putin lo aspetta al varco per valutare le sue reali intenzioni. Dalle indiscrezioni trapelate finora, intende congelare il conflitto, tenendo Kiev fuori dalla Nato ma conservando l'integrità territoriale del Paese, con regioni autonome su ogni lato di una zona demilitarizzata, lasciando all'Europa i meccanismi di attuazione dell'accordo e i fondi per la ricostruzione. In Medio Oriente pieno sostegno a Israele ma ha chiesto a Benyamin Netanyahu di mettere fine alla guerra prima del suo giuramento. Poi punterà sull'allargamento dei suoi "accordi di Abramo", a partire da quello con l'Arabia Saudita. Da vedere cosa ha in serbo per Gaza e Cisgiordania, dove in passato prevedeva un maggior controllo di Israele sui palestinesi, pur promettendo 50 miliardi di dollari di investimenti internazionali per sostenere la loro economia. Mentre la soluzione dei due Stati dovrebbe rimanere in soffitta. Poi pugno di ferro sull'Iran, continuazione del flirt con il dittatore nordcoreano Kim Jong-un e sfida (commerciale) alla Cina, su cui c'è un ampio consenso bipartisan. Sulla Nato pretenderà un aumento delle spese, probabilmente sopra il 2% del Pil chiesto finora, con la minaccia di non proteggere chi non paga.

Sul piano commerciale ha minacciato una nuova e più ampia guerra dei dazi per proteggere industrie e posti di lavoro americani: una tariffa generalizzata tra il 10% e il 20% su tutti i 3.000 miliardi di dollari di importazioni di beni e una tariffa del 60% su tutti i beni cinesi, probabilmente invocando l'International Emergency Economic Powers Act. Minaccia di dazi al Messico anche per costringerlo a chiudere il flusso migratorio. Sul fronte interno ha infatti promesso di sigillare il confine col vicino meridionale, la più grande deportazione di massa della storia americana (con lo spettro di una vera e propria caccia al clandestino in tutto il Paese), la fine delle città santuario dem, il ripristino della politica "Remain in Mexico" e del suo controverso "muslim ban". Proseguirà anche la costruzione del muro.

In economia Trump intende rendere permanente il suo taglio delle tasse del 2017, che scade nel 2025, proponendo al contempo nuovi tagli di vasta portata, dalla detassazione di mance e straordinari alla possibilità di dedurre gli interessi sui prestiti per l'acquisto di un'auto. Da vedere se e come il Congresso troverà i fondi. In vista anche uno stop al Green New Deal e un'ampia deregulation (ispirata e coordinata da Elon Musk) a favore delle aziende, a partire dal settore energetico («drill, baby, drill»). Si tornerà quindi a trivellare ed estrarre petrolio e gas ai livelli pre amministrazione Biden. Atteso anche uno stop agli incentivi per lo sviluppo del mercato delle auto elettriche. Infine, una crociata anti woke e anti transgender nelle scuole, nello sport e nell'esercito. ●

IL CREMLINO

Putin si congratula 24 ore dopo «Complimenti anche per il coraggio»

ALBERTO ZANCONATO

MOSCA. Più di 24 ore dopo la vittoria di Donald Trump, arrivano anche - a distanza - le congratulazioni di Vladimir Putin. Il capo del Cremlino ha detto di non aver ancora parlato con il presidente eletto americano, ma ha affermato di essere pronto a farlo, non reputando «vergognoso» prendere lui stesso l'iniziativa per telefonare al tycoon.

Lo zar ha colto l'occasione del suo intervento alla conferenza annuale del Club di Valdai, a Soci, per fare il commento tanto atteso sulla rielezione di Trump, che in campagna elettorale aveva detto di poter mettere fine al conflitto in Ucraina «in 24 ore». Un'iniziativa «degna di attenzione», ha detto il presidente russo, anche se dei dettagli ancora non si sa nulla. «Colgo l'occasione per fargli le congratulazioni per l'elezione a presidente», ha aggiunto Putin, che gli ha fatto anche i complimenti per il «coraggio» dimostrato in occasione dell'attentato subito in campagna elettorale.

Il leader del Cremlino è arrivato a parlare del futuro capo della Casa Bianca solo dopo due ore davanti alla platea del Valdai, in una sessione di domande e risposte seguita a un discorso durante il quale è tornato a passare in rassegna le ormai note recriminazioni sul conflitto in corso, affermando che è stata la Nato a «costringere» la Russia ad entrarvi. E poi le consuete previsioni su «un nuovo ordine mondiale» multipolare in cui l'Occidente vede minacciato il suo «monopolio» del potere. Il mondo sta attraversando un'era di «cambiamenti rivoluzionari», e si è arrivati a un punto «pericoloso», ha aggiunto Putin, affermando che «i prossimi 20 anni saranno caratterizzati da sfide ancor più grandi». «Gli Usa e i suoi satelliti puntano ad infliggere una sconfitta strategica alla Russia e, se non a distruggerla, ridurla ad un ruolo marginale», ha affermato il presidente, secondo cui è «inutile mettere pressione sulla Russia», anche se Mosca è «sempre pronta a negoziare, con la piena considerazione dei suoi interessi legittimi».

Anche il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, aveva affermato in mattinata che «non sono esclusi» contatti tra Putin e Trump prima dell'insediamento di quest'ultimo, il prossimo gennaio. Anche se finora nessun alto responsabile o funzionario dell'ufficio di presidenza o del ministero degli Esteri di Mosca ha avuto contatti con lo staff di Trump, ha aggiunto il portavoce, smentendo voci diffuse ieri su alcuni siti che parlavano di un messaggio di congratulazioni inviate da Putin al presidente eletto attraverso canali diplomatici.

Da Mosca sono arrivati nelle ultime ore segnali che assomigliano a tentativi di tastare il terreno, non solo con gli Usa ma anche con gli europei. La Russia è pronta ad «ascoltare con attenzione» eventuali «idee sensate» anche da parte dell'Ue su come mettere fine al conflitto in Ucraina, ha detto il ministro degli Esteri Serghei Lavrov.

L'ESPERTO MILITARE

«Un modello in cui gli Usa non sono più gendarmi del mondo»

GERARDO MARRONE

La politica estera, la "Terza guerra mondiale a pezzi". Mai come in queste presidenziali, per gli elettori statunitensi economia e tasse non sembrano essere state il principale, se non l'unico fattore di scelta. Lo sottolinea Andrea Margelletti, presidente del Centro Studi Internazionali-Cesi: «Ha pesato, stavolta più di sempre, il tipo di ingaggio che vogliono avere gli americani nel pianeta. Donald Trump ha proposto un modello in cui gli Usa non sono più i gendarmi del mondo, ma badano solo ed esclusivamente ai loro interessi. Per noi che in Europa siamo tanti, poveri e disuniti non è certo un fatto positivo. Noi nani, loro giganti che vogliono avere rapporti bilaterali con ogni singolo Paese».

Donald Trump in campagna elettorale ha promesso di fermare il conflitto tra Russia e Ucraina "in 24 ore", ma è davvero possibile?
«A condizione della resa dell'Ucraina. Io ritengo scandaloso che si parli di questo, trovo drammatico che si parli di quanto si debba piegare una nazione invasa e quanto invece pesi per la nostra ignavia la forza di un Paese invasore».

Intanto, bisognerà aspettare l'insediamento del 20 gennaio... Nel frattempo?
«La Russia continuerà lentamente ad avanzare e gli ucraini continueranno lentamente ad arretrare».

E l'Unione Europea che farà, che può fare?
«Quello che sta facendo adesso, assicurando il poco supporto che riesce a dare. Quindi, non posso che ribadire quanto sostengo ormai da due anni. Ritengo, cioè, elevatissime le possibilità che vi sia una guerra in Europa. Di fronte al rischio palese di una caduta di Kiev, una serie di Paesi potrebbero scegliere di entrare in Ucraina per difenderne l'integrità».

Anche senza supporto statunitense?
«Prima o poi, l'Europa dovrà imparare a camminare con le proprie gambe!».

Strano a dirsi, l'esito del voto sembra aver messo d'accordo Governo israeliano e Autorità nazionale palestinese. Persino gli Hezbollah hanno detto che "Trump avrà più forza di Biden o di Harris per fermare il criminale Netanyahu". Sorpreso?
«No, tutte dichiarazioni che valgono per quel che sono: tentativi di accreditarsi presso il nuovo presidente. Dopo il 20 gennaio, vedremo. Al momento, solo frasi di benvenuto. Nessuno vuole avviare i rapporti con un'amministrazione americana forte, perché forte è, dichiarando che Trump è un nemico e che vogliono fargli la guerra. Ad ogni modo, lui è quello che ha portato l'ambasciata a Gerusalemme (nel maggio 2018, ndr). L'unico leader occidentale che l'ha fatto. Netanyahu, da questo punto di vista, può dormire sonni tranquilli».

Essere membri Nato impone anche un considerevole aumento delle spese militari. Come si fa con il nostro bilancio perennemente in rosso?
«Si fa come ha detto il ministro Guido Crosetto, scorporando il bilancio della Difesa (dai vincoli europei di bilancio, ndr). Ci sono cose che si possono fare, altre che si devono. Io credo che, di fronte a una situazione internazionale di tale fragilità, sia indispensabile per il governo italiano, qualunque esso sia, dotarsi di uno strumento militare realmente efficiente in grado di esercitare una credibile deterrenza. Questo conta».

Cosa serve?
«Lo strumento militare dev'essere bilanciato. Non esiste l'arma della vittoria, non si può dire che ci manca questo o l'altro. Vanno coperte una serie di manchevolezze, che sono tante. Dalla difesa aerea a un maggior numero di navi, a una difesa corazzata che noi non abbiamo. Questo, peraltro, non è un problema solamente italiano ma anche di altri Paesi che, proprio in funzione di ciò, stanno adeguando il proprio bilancio. Ed è spiacevole sentir dire che abbiamo bisogno di più soldi per la Sanità. È una dimostrazione di stupida ideologia, perché la prima cosa che ci serve è la sicurezza dei nostri cittadini. Ripeto: noi viviamo in un tempo in cui una guerra in Europa non è certo una remota eventualità».

"America First". La presenza Usa nelle basi italiane, Sigonella su tutte, è destinata a diminuire sensibilmente?
«No, direi di no. L'importanza del Mediterraneo rimane alta e Sigonella è una base estremamente rilevante per la sicurezza dell'intera Nato. Se devi ritirarti, lo fai da posti che ritieni non strategici. Non certo da Sigonella e dal Mediterraneo».

I SOLDI ALLA NATO

Rutte anticipa le richieste L'Italia è indietro

MATTIA BERNARDO BAGNOLI

BRUXELLES. Volere è potere, soprattutto quando è dovere. E ormai ci sono pochi dubbi su cosa chiederà Donald Trump agli alleati della Nato quando si siederanno intorno al tavolo al prossimo vertice dei leader, previsto la prossima estate all'Aia, in Olanda: molti più soldi. Il segretario generale Mark Rutte lo va dicendo già da un po' che il 2% non basterà per finanziare i piani di difesa regionali che l'Alleanza - dunque le 32 capitali - ha approvato. Ora le sue parole - da Budapest, al summit della Comunità Politica Europea - assumono un significato diverso: «È chiaro che servirà molto di più». Per i ritardatari, come l'Italia, potrebbero essere dolori. Giancarlo Giorgetti ha definito «ambizioso» già il 2%, chiarendo che Roma non ce la farà a raggiungerlo nei prossimi anni.

«Nonostante gli ingenti stanziamenti assegnati, l'obiettivo del 2% del Pil richiesto dalla Nato risulta molto ambizioso e non del tutto compatibile sotto il profilo delle coperture con il quadro vigente della governance europea», ha detto il ministro dell'Economia in audizione alle commissioni Bilancio di Camera e Senato precisando che, stando alle risorse previste dalla manovra, «arriveremo all'1,57% nel 2025, all'1,58% nel 2026 e all'1,61% nel 2027». Ma è troppo poco, troppo tardi. In vista del summit di Washington, la scorsa estate, l'ex segretario Jens Stoltenberg si era presentato da Joe Biden con una lista scintillante di ben 23 alleati sopra al 2% (secondo le stime per il 2024). Tutti i big erano riusciti a entrarci, anche per il rotto della cuffia - Berlino col 2,12%, Parigi col 2,06%. Fuori dal club, in ordine decrescente, la Croazia, il Portogallo, l'Italia, il Canada, il Belgio, il Lussemburgo, la Slovenia e la Spagna.

LE STIME DI PROMETEIA

I dazi di Trump costerebbero oltre 7 miliardi

Il Made in Italy rischia di pagare un conto salato per la promessa elettorale di Trump di dazi del 10% sulle importazioni. I costi aggiuntivi per il Paese andrebbero da oltre 4 a oltre 7 miliardi di dollari, secondo le simulazioni realizzate da Prometeia. La nuova stretta va sommata ai quasi 2 miliardi di dazi fronteggiati nel 2023 e peserebbe su settori di punta dell'export tricolore a partire dalla meccanica, dal sistema moda e dall'agroalimentare. Le imprese sarebbero costrette a scegliere se farsi carico dell'aumento tariffario per mantenere il proprio posizionamento competitivo oppure lasciarlo peggiorare a causa dei prezzi finali più alti per effetto dei dazi. L'analisi, a cura di Claudio Colacurcio e Carmela Di Terlizzi, ricorda che gli Stati Uniti sono il secondo mercato di sbocco per l'Italia dopo la Germania e prende in considerazione due possibili scenari. La prima ipotesi immagina un aumento di 10 punti solo sui prodotti che già sono sottoposti a dazi e stima un costo aggiuntivo di oltre 4 miliardi. La seconda ipotesi simula invece un aumento tariffario generalizzato di 10 punti, il cui costo aggiuntivo supererebbe i 7 miliardi. In questo caso, il nuovo protezionismo andrebbe a colpire anche i beni a media e alta intensità tecnologica, per esempio nella meccanica e nella farmaceutica, che sono oggi meno esposti alle tariffe perché funzionali alle produzioni domestiche americane. Un aumento limitato ai prodotti già esposti a tariffe, invece, peserebbe di più su moda e cibo. La stretta trumpiana imporrebbe alla Germania un costo ancora maggiore che all'Italia, Francia e Spagna sarebbero meno penalizzate.

LE MOSSE DEL GOVERNO

Meloni, filo diretto con Musk «Una risorsa anche per l'Italia»

La "corsa" verso la Casa Bianca. La premier ha già sentito l'amico e potente sponsor di Trump «La sua visione importante». Si muovono anche Salvini e Tajani, presto un viaggio negli States

PAOLO CAPPELLERI

ROMA. Poche ore dopo aver espresso le sue congratulazioni a Donald Trump, Giorgia Meloni ha sentito al telefono «l'amico» Elon Musk. È il doppio asse su cui la premier potrà contare nei rapporti con la nuova Casa Bianca, convinta che se ha lavorato «bene» con l'amministrazione Biden, potrà farlo «benissimo» con quella repubblicana. Da una parte si confronterà a livello istituzionale con un presidente conservatore, con ricette affini a quelle del suo governo. Dall'altra, come si ragiona in ambienti di governo, avrà nel magnate che guida Tesla, X e SpaceX una sorta di tramite politico parallelo all'establishment di Washington e alle diplomazie.

Non è un caso se negli ultimi mesi la premier ha voluto costruire un solido rapporto con Musk, tra il primo faccia a faccia a Palazzo Chigi il 15 giugno 2023, l'invito ad Atreju pochi mesi dopo, e l'ultimo incontro a fine novembre a New York, dove è stato proprio il magnate a consegnarle il "Global Citizen Award 2024" dell'Atlantic Council. «Sono convinta - ha scritto la presidente del Consiglio nel tweet sulla telefonata con Musk - che il suo impegno e la sua visione potranno rappresentare un'importante risorsa per gli Stati Uniti e per l'Italia, in uno spirito di collaborazione volto ad affrontare le sfide future». Con potenziali risvolti non solo sul dossier dell'Intelligenza artificiale ma anche industriali.

Negli ultimi mesi ci sono state trattative fra il governo e Tesla per la produzione in Italia di camion e furgoni elettrici. E l'esecutivo spera vada in porto l'accordo con Starlink, la costellazione di satelliti di SpaceX per fornire servizi internet a banda larga nelle aree scarsamente servite da altre reti. Un appalto finito al centro di un'inchiesta per corruzione in cui è indagato anche il braccio destro di Musk in Italia, Andrea Stroppa. Che ha rilanciato il tweet di Meloni affermando che «l'Italia può e deve ritagliarsi un ruolo da protagonista nei settori del futuro. Diventare il partner europeo privilegiato deve essere l'obiettivo».

Nella telefonata con Trump, che sarebbe stata fra le prime con i leader di altri Paesi, dopo quelli di India, Cina, Arabia Saudita, Francia e Israele, Meloni ha invece concordato «sull'opportunità di mantenersi in stretto contatto». Non solo sulle crisi internazionali. Fra i primi capitoli da affrontare per Roma c'è quello dei dazi commerciali. In quest'ottica il ministro degli Esteri Antonio Tajani conta di recarsi appena possibile a Washington per sminare a inizio anno con la nuova amministrazione quello che è considerato un serio pericolo per l'export italiano. Anche Matteo Salvini, il leader di centrodestra che più ha esultato per il successo di Trump, ha in preparazione un viaggio oltreoceano. Non è escluso possa farlo anche prima del giuramento del nuovo presidente.

Difficile ancora prevedere in quale periodo del 2025 sarà la visita di Meloni alla Casa Bianca. Intanto la premier, con una breve missione a Baku mercoledì prossimo, avrebbe deciso di partecipare alla Cop29, sul cui esito aleggia l'elezione di Trump. Le opposizioni le chiedono se intende seguire il successore di Biden sulla linea dell'uscita dall'Accordo di Parigi. Si profila invece un allineamento sul nucleare. «Anche 10 nuovi reattori in America - ha twittato Musk in queste ore - sarebbero una gran cosa».

Macron: «L'Europa si svegli, dobbiamo difendere i nostri interessi»

L'affondo alla riunione della Comunità politica europea per rinfocolare l'asse franco-tedesco

MICHELE ESPOSITO

BUDAPEST. «È davvero speciale vedere l'Europa riunita nell'ovile della pecora nera...». La battuta è del premier albanese Edi Rama e non è solo una battuta.

Il vertice della Comunità Politica europea, 42 leader riuniti in uno stadio enorme e nuovissimo, la Puskas Arena, è arrivato nel momento peggiore per l'Europa. Allo schiaffo giunto da Oltreoceano, i leader dell'Ue si sono ritrovati anche con una Germania politicamente a pezzi e con un sovranismo che, in Donald Trump, troverà ancor più vigore.

Il momento è serio. Ed è stato Emmanuel Macron, alle prime battute del vertice, a ricordarlo a tutti: «l'Europa si svegli, dobbiamo difendere i nostri interessi. Dobbiamo scrivere noi la nostra storia», è stato il suo monito.

Il presidente francese ha reagito da par suo alla vittoria di Trump. Tornando a cavalcare una strategia che da tempo ritiene l'unica percorribile: quella di una sovranità europea, sia in campo economico che nel settore della difesa. L'arrivo di Trump, viene spiegato da fonti diplomatiche, ha messo l'Europa di fronte ad una realtà inevitabile. Macron ha dato il là ad una discussione che, dopo la riunione della Comunità Politica europea, i 27 leader Ue hanno previsto di mettere al centro della cena informale ospitata nel neogotico Parlamento ungherese, sulle rive del Danubio.

Lontano dai riflettori la questione Trump è affrontabile con maggiore franchezza. Con il rischio, tuttavia, di spaccarsi subito sulla controffensiva da mettere in campo. Macron, il suo pensiero, ha deciso di illustrarlo in diretta streaming, all'inizio del vertice pomeridiano. «Se restiamo erbivori i carnivori ci divoreranno, dobbiamo almeno essere onnivori», ha sottolineato l'inquilino dell'Eliseo rimarcando come nessuno debba sorprendersi che Trump scelga di difendere gli interessi americani.

La linea di Macron è destinata a rinfocolare l'ammaccato asse franco-tedesco e troverà una convinta accoglienza anche dalle parti di Palais Berlaymont.

Ursula von der Leyen da mesi si prepara all'uragano Trump. Già nel gennaio scorso ha istituito un gruppo di studio per valutare la strategia da adottare. L'obiettivo della presidente della Commissione è lavorare sugli interessi comuni agli Usa di Trump e all'Ue. E la convinzione di von der Leyen è che questi interessi esistono, eccome. Comprendendo, ad esempio, un comune avversario commerciale: la Cina. Da Budapest la numero uno dell'esecutivo europeo ha anche chiamato il presidente eletto americano. «Abbiamo discusso di difesa e Ucraina, commercio ed energia. Insieme, possiamo promuovere la prosperità e la stabilità su entrambe le sponde dell'Atlantico», ha riferito su X.

L'intenzione, tra le cancellerie ancora non travolte dal sovranismo, è insomma quella di rimboccarsi le maniche. Ma la strada è molto in salita. Viktor Orban, con Trump a coprirgli le spalle, sarà ancora più pervicace nella sua tattica anti-Ue, soprattutto sull'Ucraina. E potrebbe agire non più da solo. Le alleanze politiche lo legano allo slovacco Robert Fico, e anche all'Italia dove un partito di governo, la Lega, è apertamente contrario al sostegno militare a Kiev. Non è un caso, quindi, che dopo giorni di perplessità, Volodymyr Zelensky abbia deciso di venire a stringere la mano ad Orban a Budapest. Il presidente ucraino non ha nascosto i suoi timori. «Nessuno può prevedere cosa farà Trump», ha sottolineato parlando ai leader europei. Ai quali ha ribadito l'esigenza di «una pace giusta secondo un piano deciso dall'Ucraina». «Serve un cessate il fuoco, e dopo il voto negli Usa sono di più i Paesi europei pro-pace», ha replicato Orban, in una conferenza stampa nella quale ha simbolicamente raccontato di aver brindato con della vodka alla vittoria di Trump. Subito dopo, sul palco, è salito Zelensky. Il leader di Kiev ha smentito l'ungherese su tutto, stoppando qualsiasi tentazione europea di cessate il fuoco: «Prima ci deve essere un piano, o si tornerebbe al 2014, e abbiamo visto cosa è successo».

Ma sugli aiuti militari a Kiev anche i più ottimisti, in Ue, ora tentennano nell'eventualità di restare senza Washington. «Una pace si ha solo con delle concessioni, e bisogna che Vladimir Putin qualcosa la conceda», è la riflessione a voce alta di una fonte diplomatica a tarda sera.

Al vertice della Comunità politica europea a Budapest ha partecipato anche il presidente turco, Recep Tayyip Erdogan che ha toccato il tasto dell'altra guerra in corso in Medioriente. «Invito tutti i Paesi che non hanno ancora riconosciuto la Palestina a farlo - ha dichiarato - per contribuire alla giustizia e alla pace globale. Apprezzo i passi compiuti da Irlanda, Norvegia, Spagna e Slovenia in questa direzione e mi congratulo con loro a nome del mio Paese e della mia nazione», ha aggiunto Erdogan, ribadendo che «è essenziale garantire immediatamente un cessate il fuoco ed esercitare pressioni su Israele a tutti i livelli per garantire che aiuti umanitari ininterrotti e sufficienti raggiungano la regione».